

Crescono la preoccupazione e la tensione dopo i drammatici avvenimenti di Ankara

Come i militari turchi sono giunti a imboccare la strada del «golpe»

La svolta conservatrice di Demirel ha acuitizzato le tensioni sociali e politiche - La strategia dei terroristi in appoggio al disegno autoritario - L'operazione in coincidenza con le esercitazioni NATO

Nel cuore di un mare agitato dalle crisi

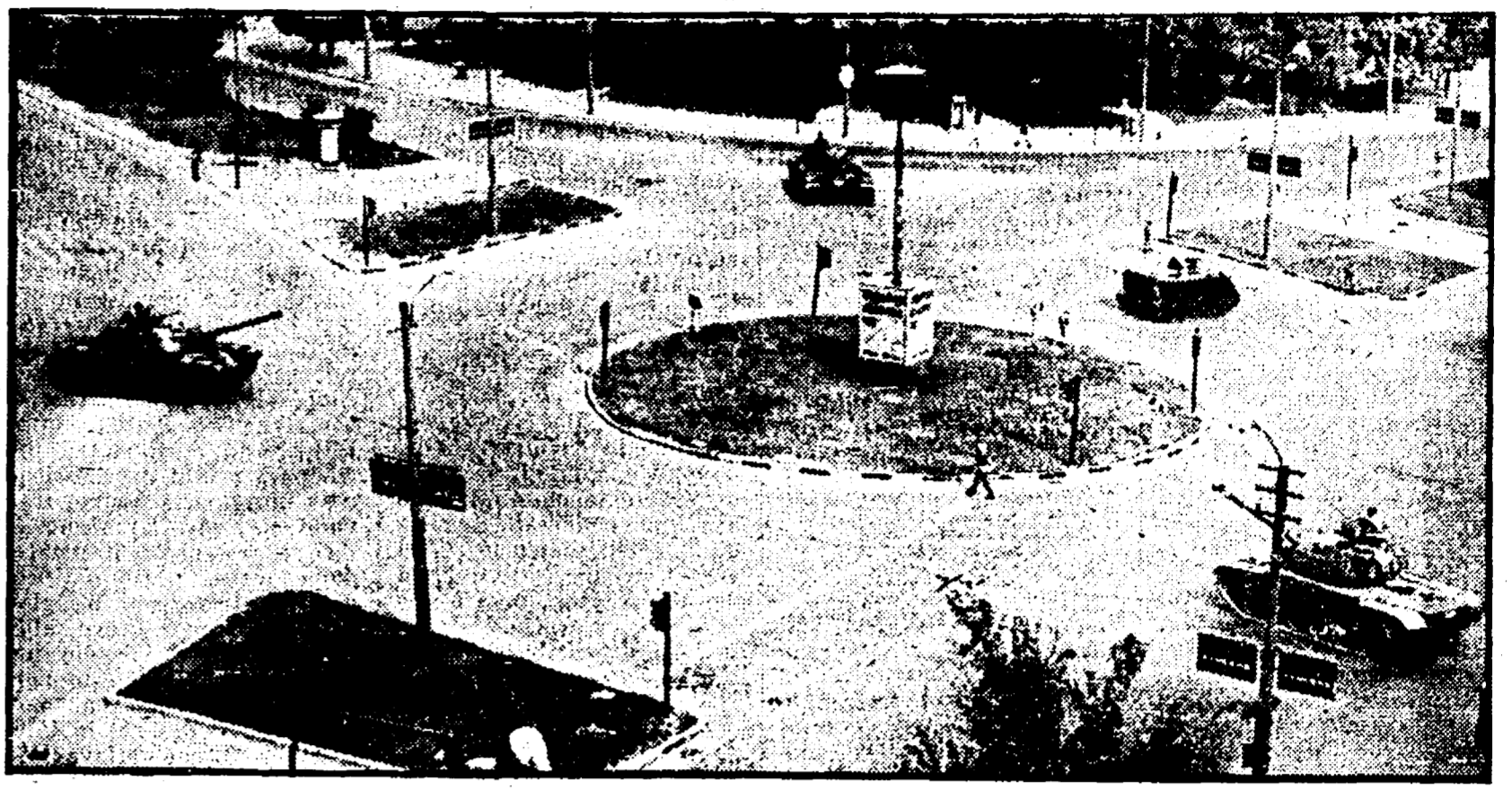
Un «golpe» nel Mediterraneo, alle porte di casa nostra, a contatto con la polveriera mediorientale e iraniana, in un nevralgico punto di cerniera fra i due blocchi militari. Un regime democratico — per quanto fragile e limitato — che viene e normalizzato con la forza delle armi, dopo essere stato scardinato giorno dopo giorno con l'applicazione sistematica delle più raffinate e sanguinose tecniche del terrorismo e dell'eversione. Bastano poche poche enunciazioni a dare la misura di quanto ciò che è avvenuto, e sta avvenendo in queste ore, in Turchia abbia una rilevanza e una portata che va molto al di là dei confini di quel Paese.

In coincidenza con l'inizio delle manovre militari combinate della NATO nella Tracia orientale, i vertici delle forze armate della Turchia — della quale, sempre più spesso dal novembre scorso, dopo l'avvento del governo di centro-destra presieduto dal «leader» del Partito della giustizia, Süleyman Demirel, si è tornati a parlare come del «cardine» della Alleanza atlantica nel sud-est Mediterraneo — hanno dunque rotto gli indugi assumendo direttamente il potere e realizzando così, con un colpo di «golpe», la minaccia più volte prospettata nei confronti del paese. È la terza volta che ciò avviene, nell'arco di un ventennio (le due precedenti sono il 1960 e il 1971).

Perché si è arrivati a tale decisione, nonostante che ormai da quasi due anni, e cioè dal dicembre del 1978 (massacro di Maras), la legge marziale — che i militari gestivano in modo autonomo, al di fuori di ogni controllo istituzionale — vigesse in gran parte del territorio nazionale: dapprima in 12 province (fra cui Ankara, Istanbul, Adana), poi anche in altre 8 (fra cui Smlrne)?

Allo stato attuale delle informazioni, si possono soltanto fare alcune considerazioni. La previsione di una assunzione diretta del governo da parte delle forze armate, sembrava, in queste ultime settimane, essere diventata meno probabile. A capo dello stato maggiore generale era stato infatti riconfermato il generale Kenan Evren (che avrebbe dovuto andare in pensione) e ciò veniva interpretato da molti osservatori come un sintomo intransigente di un «realista», è fedele alle istituzioni democratiche, non vuole ripetere le tragiche e fallimentari esperienze dei primi anni '60 e '70. Venivano ricordate numerose sue dichiarazioni in proposito, tese a sottolineare le profonde differenze e distinzioni che devono esserci fra i campi politico e militare, e ad assicurare che l'esercito potesse venire «liberato dal compito di

tutela dell'ordine pubblico, che non gli compete». La riconferma del «moderato» Evren nella massima carica militare del paese, veniva collegata anche al delirante (pareva) di una «soluzione politica» — quella delle elezioni generali anticipate — della crisi che paralizzava l'intera vita istituzionale della Turchia. Il Parlamento, come è noto, non è riuscito ad eleggere alla presidenza della Repubblica il successore del generale Koturk, il cui mandato è scaduto nel marzo scorso; e da quando Demirel sfruttò il «trionfo» nelle elezioni parziali dell'ottobre scorso è riuscito ad abbattere il governo ad egemonia repubblicana popolare del «socialdemocratico» Bulent Ecevit (con l'appoggio condizionato del partito fascista del famigerato colonnello Turkes e del partito integralista islamico di Erbakan) esso non ha praticamente più funzionato.



ANKARA — I carri armati presidiano la piazza antistante il palazzo del Parlamento turco

«controllabile» dalle classi dominanti senza accentuare i caratteri autoritari e repressivi del regime. L'inflazione procede con ritmi vertiginosi; nel '79, il prodotto nazionale lordo è cresciuto di appena l'1 per cento; i prezzi mediamente del 65 per cento; la disoccupazione colpisce almeno il 20% della popolazione attiva.

Anche in un recente passato, il generale Evren aveva manifestato la sua propensione per una soluzione non «golpista», sollecitando in diverse occasioni una «grande coalizione» fra il Partito della giustizia di Demirel e il Partito repubblicano del popolo di Ecevit. Questo auspicio — nono-

stante la «disponibilità» espressa talvolta da Ecevit — non si è però realizzato: in effetti, non è facile vedere come avrebbe potuto realizzarsi se non a prezzo di una rinuncia del repubblicano-popolare a qualsiasi prospettiva di democratizzazione e di riforme, e di una subordinazione sostanziale alle scelte conservatrici.

Il generale Evren ed i vertici militari si propongono, in un tempo più o meno breve, di imporre autorità questa ipotesi, restituendo formalmente il governo al «politico» dopo avere «sgomberato» il terreno dall'opposizione sociale e di classe?

Mario Ronchi

Il sogno innovatore di Bulent Ecevit

Colpisce, nella biografia di Bulent Ecevit, la più illustre vittima (per una infelice coincidenza) del «golpe» turco, la critica dell'anticlericalismo. Dopo aver assolto (forse per carità di patria e di partito) il fondatore della repubblica Ataturk, Ecevit però aggiunge: «La maggior parte dei nostri intellettuali non ha avuto lo stesso rispetto, la stessa comprensione per il bisogno psicologico del popolo di avere una fede. Questo ha creato ciò che possiamo chiamare la questione religiosa della Turchia moderna... In questi ultimi anni, il nostro partito si è dato una nuova strategia e ha criticato gli intellettuali che fecero i sentimenti del popolo. Grazie a questa nuova linea... ora il popolo può esprimere i suoi sentimenti religiosi senza entrare in conflitto con lo Stato e con il movimento di modernizzazione». E conclude con una frase coraggiosa in un Paese dove l'élite, da più di mezzo secolo, ostenta un sorridente scetticismo: «Nella misura in cui mi ispirò alla psicologia del mio popolo, posso dire di ispirarmi anche alla religione islamica».

Il «sogno svedese» (ma anche «jugoslavo») di Ecevit è cioè l'aspirazione a fare della Turchia un paese socialdemocratico ad economia mista e in parte autogestita, partita però dal riconoscimento non esplicito, e non perfettamente articolato, ma convinto, del fallimento di un altro sogno: quello di trasformare il cuore dell'ex impero ottomano, sbarazzato delle sue province arabe in seguito alla sconfitta, in un moderno Paese europeo.

Il leader repubblicano-popolare pensava a una Turchia fondata su strutture democratiche, autogestite, laiche, aperte alle idee del mondo moderno, ponte fra Europa e terzo mondo. Questo sogno si è infranto contro gli scogli della crisi economica e dell'eversione.

menticare il principale, il vero scopo della politica, che dovrebbe essere l'uomo, la sua felicità ed emancipazione». Nato nel 1925 (due anni dopo il crollo definitivo dell'Impero), è perciò costretto alla parabola, Ecevit è paradossalmente balzato in primo piano in seguito ad un colpo di Stato, quello del 12 marzo 1971. La data è quella di un duro e pesante intervento militare negli affari politici, che spinse a destra la situazione, ma di cui furono responsabili (più che i dirigenti) anche alcuni esponenti della sinistra. Una parte dell'élite «statalista», delusa dai risultati elettorali sistematicamente negativi, che avevano riportato al potere la destra, e se la mescolavano, ricominciò ad accarezzare il piano (e folle e irresponsabile, ammisero in seguito alcuni dei «congiurati») di una nuova rivoluzione dall'alto, da imporre al popolo, e sempre immaturo, snobbato, e impolitico. Una parte dei giovani intellettuali si lasciò sedurre dagli intellettuali conservatori, e cominciò ad agire. Ma il colpo «di sinistra» fu preceduto e preceduto da un colpo di destra, i cui au-



Bulent Ecevit

tori ebbero l'accortezza di presentarsi come «salvatori della patria» e perfino come «riformatori». Il presidente del Partito repubblicano del popolo, Kenan Evren, segretario generale del PRP, si schierò risolutamente contro. Messo in minoranza negli organi dirigenti del partito, si dimise. Un anno dopo, però, nel maggio del 1972, chiariti i termini della «crisi» economica, senza rinunciare né alla politica di «buon vicinato» (con l'URSS, né al «recupero» della vocazione anche «orientale», islamica e terzo-mondista della Turchia, cioè all'amicizia con gli afro-asiatici e in particolare con gli arabi; né, infine, all'ambizioso disegno di una profonda trasformazione dell'ambiente rurale (ancora prevalente nella società turca) attraverso la creazione di città-villaggi

dotati di tutti i servizi necessari alla vita civile e di industrie cooperative al servizio dell'agricoltura. Il sogno di Ecevit si è infranto contro i duri scogli di una duplice amara realtà: il perdurante della crisi economica; l'aggravarsi vertiginoso del terrorismo, al quale lo stesso primo ministro, pur preoccupato e riluttante, fu costretto a rispondere (ma in vano) con la proclamazione della legge marziale in dodici province. Nell'ottobre scorso, le elezioni restituirono la maggioranza alla destra. Ed ora è il «golpe».

Chi è il generale Kenan Evren

Ha 62 anni il generale Kenan Evren, capo di stato maggiore generale, presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, che la notte scorsa ha preso il potere in Turchia. Dopo aver terminato i corsi dell'accademia militare nel 1938 il generale Evren ha ricoperto successivamente varie cariche ufficiali d'artiglieria in diverse unità dell'esercito. Ha partecipato alla guerra di Corea e, nel 1961, ha assunto il comando della prima armata.

Il secondo esercito NATO

A causa della sua posizione sul Mar Nero, in prossimità del Golfo Persico e di fronte all'URSS, la Turchia è il grande «cavallo» dell'Alleanza Atlantica in virtù dei suoi arsenali nucleari e dei centri elettronici di ascolto e sorveglianza. Questa posizione particolare è divenuta ancor più importante in seguito alla crisi iraniana e alla perdita delle installazioni elettroniche di ascolto americane in tale paese.

«Sollievo» della NATO, ma riserve a Bonn

Nessun danno per la comunità italiana

ANKARA — Una ambasciata nella capitale e due consolati: uno a Istanbul e uno a Smirne. Nostri consolati residenziali — impegnati temporaneamente. Sono poco più di 3500 gli italiani attualmente in Turchia. Le nostre sale sono sicure e sulla tutela delle loro attività a poche ore dal colpo di Stato sono stati rassicurati. Il consesso con l'ambasciata e i consolati è costante e si svolge normalmente. Gran parte della «presenza» italiana (oltre 3000 persone) è concentrata a Istanbul; a Smirne 800 e soltanto 200 ad Ankara. L'attività di questi nostri consolati è legata soprattutto agli scambi commerciali tra i due Paesi. L'Italia partecipa con un impegno di 115 milioni di dollari nel 1980 ad una operazione di sostegno finanziario alla Turchia promossa dalla CEE e dall'OCSE. Gli scambi commerciali bilaterali hanno raggiunto nel primo semestre di quest'anno un valore complessivo di circa 200 miliardi di lire. Sempre in questo periodo le esportazioni italiane ammontano a 104 miliardi. Il nostro Paese espone in Turchia soprattutto otti combustibili, parti di autoveicoli e prodotti chimici. Si svolgono in questi giorni in Turchia anche esercitazioni della NATO con la partecipazione di forze del Belgio, della RFT, degli Stati Uniti e dell'Italia. Ponti ufficiali affermano che sino a ieri nessun soldato italiano era ancora partito per la Turchia.

«Sollievo» della NATO, ma riserve a Bonn. Stesse reazioni vengono dai singoli governi membri della NATO. Italia compresa, con una sola eccezione: quella tedesca. Il ministro degli Esteri Genscher (liberale) ha subito sottolineato che l'OCSE deve poter contare sul rispetto da parte della Turchia degli impegni presi con l'Alleanza atlantica: fra questi e non di solo l'impegno militare — ha detto il ministro — ma anche il rispetto dei valori democratici. Sullo stesso tono si è espresso il ministro delle finanze della RFT Matthöfer (socialdemocratico) affermando che potrebbe essere ripreso in considerazione il progetto di aiuto economico al governo di Ankara: tre miliardi di dollari nell'ambito dell'OCSE. Il ministro Matthöfer ha in particolare fatto presente che tale aiuto alla bilancia dei pagamenti della Turchia è stato concesso allo scopo di consolidare la democrazia. Successivamente, è giunta una dichiarazione del cancelliere federale tedesco Helmut Schmidt, che ha espresso la speranza di un «sollecito ritorno della Turchia, nostra alleata nella NATO, a condizioni democratiche normali».

«Sollievo» della NATO, ma riserve a Bonn. Se le reazioni ufficiali sono così fredde e caute, negli ambienti diplomatici si fa il possibile per raccogliere invece reazioni di «solievo», con riferimento alle preoccupazioni crescenti suscitate nelle ultime settimane all'uscita di territorio che aveva investito il paese. Un'altra reazione diffusa negli ambienti diplomatici NATO è la fiducia e nella tradizione delle forze armate turche di prendere il potere e di lasciare rapidamente, e a tempo debito, la carica di capo di Stato. E' ben poco di fronte ad un colpo di Stato che ha liquidato un colpo di Stato, il Parlamento e il governo. Si attende che in situazione di crisi, e che la democrazia venga restaurata. Nessun ministro, nessuna minaccia di sanzioni.

«Sollievo» della NATO, ma riserve a Bonn. Alla Comunità europea gli avvenimenti turchi hanno provocato una reazione ufficiale. In un comunicato emesso ieri mattina si afferma che «la commissione segue con grande preoccupazione l'evoluzione della situazione in Turchia e che la Commissione europea è pronta a raccogliere invece reazioni di «solievo», con riferimento alle preoccupazioni crescenti suscitate nelle ultime settimane all'uscita di territorio che aveva investito il paese. Un'altra reazione diffusa negli ambienti diplomatici NATO è la fiducia e nella tradizione delle forze armate turche di prendere il potere e di lasciare rapidamente, e a tempo debito, la carica di capo di Stato. E' ben poco di fronte ad un colpo di Stato che ha liquidato un colpo di Stato, il Parlamento e il governo. Si attende che in situazione di crisi, e che la democrazia venga restaurata. Nessun ministro, nessuna minaccia di sanzioni.

Tre colpi di Stato in 20 anni

Dall'instaurazione della prima repubblica nel 1924, l'esercito ha preso due volte il potere in Turchia. Il 27 maggio 1960, i militari, guidati dal generale Cemal Gürsel, rovesciarono il governo di Adnan Menderes che viene arrestato assieme al presidente della Repubblica Celal Bayar. Nel luglio del 1981 il governo Gürsel legittimo il suo potere facendo adottare una nuova Costituzione che segna la nascita della seconda repubblica turca. Nelle elezioni organizzate da Gürsel viene eletto Capo di Stato.

Giancarlo Lannuti